

180

ARCHIVIO  
CRITICO  
DELLA  
SALUTE  
MENTALE

Collana diretta da:  
PEPPE DELL'ACQUA, NICO PITRELLI,  
PIER ALDO ROVATTI

La collana nasce dal comune interesse intorno alla questione della salute mentale da parte di: Dipartimento di Salute Mentale di Trieste, Laboratorio di Filosofia Contemporanea dell'Università di Trieste, Conferenza Permanente per la Salute Mentale nel Mondo Franco Basaglia, Master in Comunicazione della Scienza della SISSA di Trieste, WHO Collaborating Centre for Research and Training in Mental Health di Trieste, Forum Salute Mentale, Fondazione Franca e Franco Basaglia.

Tommaseo, Flora:  
La stanza dei pesci

© 2013 by Edizioni alpha beta Verlag, Meran/Merano  
[www.edizionalphabeta.it](http://www.edizionalphabeta.it) / [books@alphabeta.it](mailto:books@alphabeta.it)

All rights reserved

*Redazione:* Silvia d'Autilia  
*Impaginazione:* A&D  
*Stampa:* Cierre Grafica, Sommacampagna (VR)

*In copertina:* pagina del "Magic Book" di Flora Tommaseo

ISBN 978-88-7223-211-8

Flora Tommaseo

# La stanza dei pesci

Introduzione di  
**Claudio Magris**

**ab**  
EDIZIONI  
ALPHA BETA  
VERLAG



## Introduzione

### *L'autobiografia: dall'acquario al mare*

di Claudio Magris

“Io sono Kim, chi è Kim?”, si chiede il protagonista del romanzo omonimo di Kipling. Ogni qualvolta l’Io pronuncia se stesso, dicendo un nome che gli appartiene e affermando la sua identità, quest’ultima diviene oggetto di riflessione o addirittura, appena affermata, vacilla e sembra quasi esistere nel dubbio su se stessa. In un’autobiografia – in cui l’Io si racconta e cerca non solo di comunicare se stesso agli altri ma, prima ancora, di appropriarsi o riappropriarsi di se stesso, di assumere consapevolezza della *sua* vita – quest’ultima sembra spesso scivolargli fra le mani, mettendo in dubbio che essa sia veramente la *sua* vita. Sant’Agostino, col quale inizia l’autobiografia moderna, comincia le sue *Confessioni* domandandosi quale sia il suo vero Io. Egli è alla ricerca di un Io che non sia semplicemente psicologico, accidentale, ma qualcosa di essenziale. E, riferendosi a Dio, egli si chiede “Chi ti invoca se prima non ti conosce?”. L’altezza dell’oggetto cui egli si rivolge trascina con sé il soggetto stesso, proprio perché l’Io esiste in quanto si rapporta a un oggetto, agli altri, e non vive in un’astratta solitudine assoluta.

Può conoscere molte sue determinazioni e molti suoi aspetti; può sapere se ha freddo o caldo, se ha fame, se è tri-

ste o allegro, ma non sa bene chi sia veramente a sentirsi triste o allegro. La pluralità gli si rivela spesso quale alterità; si credeva un continente e si scopre un arcipelago, molti dei cui isolotti si ignorano a vicenda. La scoperta di questa alterità, osserva Manès Sperber, può derivare anche da un dolore fisico. Basta avere mal di denti per scoprire che qualcosa, in noi, non solo non è noi ma è contro di noi. Il dente che causa il dolore lo si percepisce all'improvviso come qualcosa di estraneo, di ostile. La medicina – scienza della salute o della malattia? – è un palcoscenico privilegiato della precarietà dell'Io e delle sue difese.

L'Io mette in dubbio soprattutto la propria continuità nel tempo. Marie Grubbe, alla fine dell'omonimo romanzo di Jacobsen (1876), si chiede se debba sentirsi responsabile di ciò che hanno commesso le altre Marie Grubbe, vissute nel tempo della sua esistenza, l'ingenua bambina e la dama superba, e se vi sia identità fra i vari volti che la sua persona ha assunto nel corso degli anni, come scriveva nel 1915 uno dei più notevoli scrittori italiani del Novecento, Giovanni Boine: “Allora d'un tratto, lì sul Corso ch'è vuoto, m'imbatto stupito alle cose d'ieri e sono pur io una cosa col nome [...] mi fermi per via chiamandomi a nome, col mio nome di ieri. Ora cos'è questo spettro che torna (l'ieri nell'oggi) e questa immobile tomba del nome? [...] Tepido letto del nome, sicura casa dell'ieri! [...] Ho scordato il mio nome: ho perduto i miei passaporti in paese nemico”.

Nel racconto *L'uomo della sabbia* (1817) di Hoffmann, amato da Freud e interpretato in un suo celebre saggio, il protagonista, un infelice e straziato poeta, scrive una poesia, la legge ad alta voce, e appena finito di leggerla grida: “Di chi è questa voce spaventosa?”. In un altro suo romanzo, *Gli elisir del diavolo* (1815-1816), il personaggio principale, Bruder Medardus, dice ripetutamente: “Es rief in mir”, “qualcosa gridò in me”, e inorridisce perché non sa chi stia parlando in lui, in quel momento.

Del resto, quando si dice “Conosci te stesso”, chi conosce chi? Sii fedele a te stesso – cosa vuol dire? Se l’Io fosse compatto ed unitario, sarebbe impossibile essere infedeli a se stessi. Non solo ognuno è un Dottor Jekyll e un Mister Hyde, ma ognuno è sempre altro rispetto a se stesso: “Je est un autre”, Io è un altro, secondo la famosa parola di Rimbaud.

A tale intuizione poetica corrisponde, in sede concretamente psichica, il caso della cosiddetta personalità multipla, come il carpentiere Ansel Bourne che, un bel giorno, si convinse di essere il commerciante Albert Brown, almeno a periodi; in entrambe le condizioni, non aveva mai coscienza di essere – o di essere stato – anche l’altro. Se questo è solo un caso di uno sdoppiamento, si conoscono esempi di strutture ben più molteplici dell’Io, capace di albergare in sé un ben più alto numero di personalità differenti. Del resto, osserva Arnaldo Benini, non è stata ancora localizzata nel cervello una zona della centralità dell’Io o meglio della sua autocoscienza. Il tema del doppio è centrale nella letteratura di ogni paese.

L’Io diventa una moltitudine, un’entità fluttuante. Quando Nietzsche diceva che il suo Superuomo, *Übermensch*, non era altro che l’uomo del sottosuolo di Dostoevskij, diceva ciò che alcuni suoi interpreti avrebbero detto più tardi, cioè che *Übermensch* non significa Superman, un super individuo, un individuo tradizionale potenziato nella sua capacità, ma un “Oltreuomo”, uno stadio dell’evoluzione umana proiettato oltre i confini tradizionali dell’identità; un’identità plurale, che rilutta alla coscienza unitaria. L’uomo del sottosuolo di Dostoevskij parla della coscienza come di una malattia e afferma di non aver “carattere” perché il carattere è concepito come una corazza repressiva, una specie di camicia di forza.

Un tema moderno, che risale a tempi più lontani. Negli *Elisir del diavolo* di Hoffmann, il protagonista, Bruder Medardus, è angosciato dalla perdita di sé; vorrebbe essere uno,

avere una identità precisa, e quando la perde vive tutto ciò come uno spavento terribile. Un altro personaggio del romanzo, Schönfeld/Belcampo, vive invece la medesima esperienza come una liberazione e dice che la coscienza – ovvero l'identità – è un doganiere che siede in alto e non lascia passare tante cose che la vita altrimenti ci donerebbe oppure dice che è un esercito in parata costretto a marciare in fila, mentre il vero Io – quello folle – sarebbe un carnevale, una festa, una folla di gente che va per la strada come le pare. Secondo Hoffmann, per crescere e per vivere, l'uomo deve saper incontrare il proprio sosia, guardarlo in faccia anziché rimuoverlo, compiere il viaggio ulissiaco negli abissi del proprio inconscio. Spesso, tuttavia, egli appare debole e impreparato a questo viaggio, senza il quale non v'è salvezza ma è facile perire.

Questa paura di perdersi può condurre a ossessive, maniacali e autodistruttive difese dell'Io. Un maestro in questo senso è Kafka. Nel *Processo* Joseph K. si proclama “condannato a difendersi”; la sua condanna, la sua colpa è proprio questa necessità, questa coazione – cui non riesce a sottrarsi – a difendere la propria identità, la propria innocente assolutezza dell'Io; la sua salvezza sarebbe lasciarsi andare, riconoscersi in qualche modo colpevole ossia, nel senso kafkiano di questo termine, partecipe della mescolanza, dell'impura ma calda e umana imperfezione della vita. Proprio commentando Kafka, Canetti ha paragonato l'ossessiva difesa dell'Io alla costruzione della Muraglia Cinese. La Muraglia viene costruita per difendersi dall'altro, dall'esterno, dallo straniero, dal barbaro, dall'altro da sé. La Muraglia viene costruita solida e spessa ma, proprio perché l'ansia, la paura dell'altro da sé è così grande, la Muraglia non appare mai sufficientemente robusta e spessa e si continua a farla sempre più grossa, sempre più grossa, finché finisce per coprire e dunque schiacciare l'intero territorio dell'impero che dovrebbe difendere, per distruggere e uccidere la vita, l'Io, che doveva proteggere.



Ci sono pure modi diversi e talora antitetici di vivere la pluralità dell'Io, tradizioni culturali che lo hanno vissuto in modo diverso. Ad esempio quella austriaca, della classica Austria asburgica tra fine dell'Impero e anni Venti-Trenta, che elabora non una repressione né una sublimazione delle componenti diverse o magari conflittuali dell'Io, bensì una loro composizione, ironicamente consapevole di essere tale, libera da tentazioni e fughe rizomatiche come da ossessive chiusure difensive e paranoiche. Un'altra è quella presente in certe tradizioni orientali, che tende a vedere l'Io indissolubile dalle relazioni nelle quali è intessuto e che lo costituiscono; dunque non un Io assoluto che poi fa una cosa o l'altra, ma un Io che è sempre, ad esempio, un Io che guarda un albero, un Io che si innamora e così via.

La letteratura ha sottolineato, nell'autobiografia – quella vera e quella fittizia, immaginaria – l'incertezza, la finzione o quantomeno la risistemazione e dunque alterazione dell'identità; non un ritratto oggettivo e fedele e men che meno una fotografia dell'Io, bensì, nella migliore delle ipotesi, un suo ritocco, una sua risistemazione, o, in certi casi, addirittura la sua deformazione. Goethe intitola la sua autobiografia *Dichtung und Wahrheit*, dove "Dichtung" non significa soltanto poesia, ma anche finzione. Del resto già gli antichi greci sostenevano che i poeti dicono molte menzogne.

Negli ultimi racconti di Svevo, il vecchio – che è Zeno Cosini, il quale continua a vivere dopo aver scritto *La coscienza di Zeno* (1923), la sua ironica autobiografia – pensa che egli non è più colui che ha vissuto la sua vita bensì colui che l'ha scritta e che certe cose della sua esistenza sono diventate importanti non perché o quando egli le ha vissute, ma soltanto perché e quando egli le ha messe sulla carta. L'autobiografia diviene così una specie di protettrice alternativa alla vita, un muro di carta che la protegge dalle ferite del reale, così come la carta straccia di cui si avvolgono in inverno i barboni che dormono all'addiaccio li protegge un po' dal

gelo. Anche la scrittura, per Svevo, serve a correggere la vita: il vegliardo completa, scrivendola e rileggendola, la sua esistenza, la compone mettendo le cose al loro posto giusto, cui esse appartenevano e che la sua imperizia non aveva saputo trovare. “L’unica parte importante della vita – dice il vegliardo – è il raccoglimento”. Ed egli si augura che la vita venga “letteraturizzata”, che ognuno passi il tempo a leggere la vita scritta degli altri, o ancor meglio, la sua propria. Questa consapevolezza è amara ma è anche consolatrice; è la rivelazione che la vita vera dilegua senza traccia, ma è pure la rassicurante scoperta di un riparo che protegge dalle insensate ferite e dagli assurdi colpi che la “vita orrida vera”, come il vegliardo la definisce, arreca crudelmente nel momento del suo trascorrere, nell’attivo immediato in cui viene vissuta.

Ma se la letteratura è spesso consapevole e intenzionale finzione, la scrittura può essere ed è altrettanto spesso ricerca esistenziale di verità, tentativo non solo di dire e comunicare la verità del proprio vissuto, ma di ritrovarlo, di riappropriarsene, specialmente quando – come, soprattutto anche se non soltanto, nei casi di emarginazione sociale d’ogni genere, di oppressione e infelicità, di malattia, di disturbi psichici reali o considerati tali – si ha la sensazione di aver perduto o frantumato il proprio vissuto, di esserne stati espropriati, di essere andati o di andare alla deriva. L’autobiografia può diventare allora autoterapia, buon combattimento per il ritrovamento e la difesa di se stessi e della propria dignità, via alla riaffermazione di sé.

Certamente questo tipo di autobiografia può essere insidiato dal narcisismo; può cadere, come ha scritto Susanna Tamaro, “nelle pastoie del sentimentalismo” e “accontentarsi delle piccole gratificazioni dell’ego”. In questo senso, l’autobiografia può favorire quella concentrazione su se stessi che può condurre a perdere se stessi; può diventare una sentimentale pappa del cuore o un’ostentazione le quali sono l’opposto di un’autentica e forte identità dell’Io, che

esiste nel rapporto con gli altri, quando dialoga con gli altri e guarda agli altri, così come chi fa sanamente all'amore guarda l'altro e non si concentra nell'ossessiva verifica delle proprie reazioni emotive o fisiologiche. L'Io forse più autentico è quello di cui parla una splendida e fulminea parabola di Borges, che racconta di un pittore il quale dipinge paesaggi – monti, fiumi, città – e alla fine si accorge di aver dipinto il proprio autoritratto, perché il suo vero Io è il suo modo di vedere, guardare, sentire gli altri. Una delle più grandi autobiografie della tradizione occidentale, quella di Rousseau, è certo interessantissima, ma è anche una appiccicosa e sensitiva concentrazione sui propri fegatini che rischia di perdere il mondo e, con esso, l'Io che lo vive.

Quando e fin dove è lecito o doveroso esigere verità da un'autobiografia, una corrispondenza tra ciò che viene raccontato e ciò che è accaduto? Naturalmente tutto questo vale per le autobiografie dei personaggi storici, tanto più quanto più grande è stato l'effetto, in bene o in male, del loro agire sul mondo. Quando leggiamo un'autobiografia di Churchill, ci interessa non la qualità, indubbiamente notevole, dello stile, ma che cosa è veramente accaduto, che cosa ad esempio si sono detti veramente Churchill e Stalin quando si dividevano il mondo. Al responsabile del destino di altri (e tanto più se questi altri sono milioni) non è consentito ciò che forse – forse, non ne sono peraltro certo – è consentito a Goethe. Il quale, quando da vecchio riceve una pubblicazione scritta da uno studioso innamorato della grandezza della sua opera e dedicata al periodo della sua giovinezza in Alsazia (periodo importantissimo nella sua vita e nella sua poesia, periodo in cui, dall'amore appassionato per Friederike Brion, erano nate alcune delle sue più grandi liriche e ballate), scopre che il giovane ricercatore ha trovato dei nuovi documenti inediti che concernono la storia del suo amore per Friederike Brion. A questo punto, Goethe ringrazia vivamente il devoto studioso, loda il suo lavoro ma ag-

giunge, per quel che riguarda quella vicenda amorosa, di averla già raccontata (appunto nella sua autobiografia) in una versione che, sottolinea, ha già ottenuto il consenso di un vasto pubblico; pubblico, raccomanda, che non bisogna turbare con l'aggiunta di nuovi particolari che, anche se esatti, siano incoerenti col racconto che egli ne aveva fatto.

Ci sono tanti tipi di memoria. Le memorie dei protagonisti, dei vincitori; le memorie delle vittime, dei perseguitati. Ad esempio, è interessantissima l'iniziativa, promossa un paio di anni fa da Édouard Glissant, il grande scrittore francese delle Antille, di ripubblicare le memorie della schiavitù, dalla tratta al lavoro nelle piantagioni. Ci sono le memorie dei carnefici, come il terrificante ma anche straordinario libro del comandante di Auschwitz, Rudolf Höß; paradossalmente, forse il più grande testo sulla Shoah, che ne fa emergere l'orrore forse più dei pur grandissimi libri delle vittime, proprio perché è completamente privo di ogni elemento di umanità, di quell'umanità che, nella testimonianza delle vittime, si contrappone al male assoluto e almeno ricorda che non c'è solo quel male assoluto ma ci sono anche le sue vittime e la loro umanità. Nel libro di Höß, invece, Auschwitz è raccontata come potrebbe essere raccontata dal Dio di Spinoza o da una cinepresa indifferente, oggettiva, fedele alla realtà (Höß non si scusa, né si giustifica né si considera vittima di alcuna ingiustizia da parte delle autorità polacche che lo hanno imprigionato e che di lì a poco, come lui sa, lo manderanno al patibolo). Nel suo libro è come se parlassero le pure leggi di natura, la legge di gravità che se ne infischia del dolore umano e dell'ingiustizia. Queste diverse tipologie di memoria hanno statuti diversi? Devono essere giudicate o meglio valutate, interpretate secondo criteri diversi, a cominciare da quello che riguarda il rapporto fra finzione, occultamento e verità?

C'è uno statuto diverso, un valore o disvalore diverso che assumono, nei diversi tipi di autobiografia ovvero del modo

di raccontarsi e di chi si racconta, la menzogna o l'omissione, talora ben distinti, talora quasi sovrappontisi. Una cosa è la menzogna o l'omissione dell'imputato colpevole, che cerca di negare o di nascondere il suo delitto, cosa che, se non sbaglio, gli viene anche giuridicamente riconosciuta dal diritto nella sua difesa. Altra cosa è la menzogna delle autobiografie letterarie che pur si presentano come vere, come quella di Goethe cui ho già accennato. Altra cosa ancora è la menzogna in una autobiografia che nasce dal desiderio di rendersi più stimabile e credibile, più simpatico o più buono e più intelligente e così via.

Anche in questo caso bisognerebbe forse distinguere tra le autobiografie strettamente personali, in cui tutto ciò nasce da un desiderio di apparire migliore di quello che si è, mentre diverso può essere il caso di autobiografie di personalità che hanno ricoperto un ruolo politico, sociale o morale; qui la menzogna o l'omissione di certi aspetti negativi potrebbe forse anche nascere da un senso di responsabilità, per non danneggiare, con la rivelazione di un'immagine peggiore, la causa per cui ci si è onestamente battuti, specie se, come in certi casi, questa causa è stata legata, almeno emozionalmente e nel momento della lotta, alla figura carismatica di chi l'ha guidata e poi scrive la propria autobiografia. Ricordo di aver pensato queste cose molti anni fa, quando è morto Martin Luther King, leggendo i tentativi di celare certe sue debolezze, certe frivolezze dongiovannistiche. Altra cosa ancora è la menzogna o omissione in una autobiografia decisamente politica; anche se avesse fatto precipitare l'aereo in cui volava Sikorski, il capo del governo polacco in esilio a Londra durante la seconda guerra mondiale, per fare un piacere a Stalin, difficilmente Churchill lo avrebbe raccontato.

C'è, credo, molto spesso un coefficiente di menzogna o omissione nel rapporto tra il paziente e il terapeuta o anche fra il paziente e la comunità terapeutica nella quale e con la quale lui o lei vive, insieme ad altri che, in forme diverse,

hanno problemi analoghi e sofferenze analoghe. Quale è il ruolo di questa menzogna o omissione, come va considerata e affrontata? Ci si potrebbe anche chiedere fino a che punto sia lecito o, terapeuticamente, utile scavare a fondo nel taciuto, nel segreto. In questo senso sono interessantissime le pagine di Javier Marías sul segreto e sull'opportunità di non indagarlo troppo e questo non per banale paura di restare disillusi, di perdere una fede o una convinzione, ma per una ben più profonda consapevolezza. Ossia per il timore che, indagando un elemento taciuto (un "segreto", come lui lo chiama) si finisca per riportare alla luce, ridandogli forza, a ciò che è non solo rimosso nel senso negativo del termine, ma veramente sepolto e superato, contribuendo a far erompere qualcosa che potrebbe avere un'azione distruttiva nel rapporto fra l'Io e gli altri o fra l'Io e se stessi. È molto interessante una frase di Glissant, autore di libri straordinari e teorico della "creolizzazione" ossia di una idea dello sviluppo della personalità nel dialogo con l'alterità, un dialogo in cui l'Io non si confonde né si fonde con gli altri elementi ma cresce senza snaturarsi nel rapporto con gli altri: "Rivendico – ha scritto Glissant – il diritto alla opacità. Il diritto a non essere oltrepassato oltre per oltre dai raggi X nemmeno dalla persona che amo e con cui vivo e naturalmente il suo diritto di non essere oltrepassata dai miei raggi X".

Altra è l'autobiografia di chi, in situazioni e con modalità diverse, ha sofferto e soffre di disagi psichici che, come questa notevolissima *Stanza dei pesci*, hanno un carattere profondamente diverso. Queste autobiografie si staccano completamente dalle autobiografie storiche, letterarie, vere o immaginarie. Esse costituiscono – e quella di Flora Tommaseo ne è un notevolissimo esempio – un recupero della propria soggettività, del proprio vissuto. Colpisce in questo libro la grande differenza fra il dolore, la sofferenza, il disordine e la confusione di ciò che viene raccontato e la pacatezza, la classica oggettività, la ferma pulizia linguistica con

cui lo si racconta. È un forte esempio che dimostra la verità dei motti, solo apparentemente contraddittori, inventati nella battaglia per la liberazione psichiatrica, per la liberazione dei soggetti: “Impazzire si può” e “Guarire si può”.

In questo libro l'autrice racconta delle esperienze anche laceranti, anche repulsive, ma con una chiarezza e una lucidità che le liberano da ogni compiacimento narcisistico, da ogni ostentazione del proprio dolore, da ogni tentazione di crogiolarsi nella propria sofferenza. C'è una classicità espressiva, un ordine – anzitutto sintattico, perché la sintassi è la capacità di organizzare la propria vita in rapporto con il mondo – che costituisce una via notevolissima verso la propria emancipazione, verso la propria risalita. Alla fine è veramente accaduto quello che al pesce dentro l'acquario, come dice la bellissima introduzione del libro, non può accadere, perché non gli è possibile uscire dall'aquario per raggiungere il mare. L'autrice invece sa – nonostante tutto, traguardi e ricadute – uscire dall'acquario. E questo libro ne è la prova. Certamente anche lei sarà stata aiutata da qualche mano “paziente, sapiente, capace e generosa” che, come lei scrive, deve prendere in mano il pesce curandosi di lui e portandolo dritto al mare. Ma certamente c'è una componente di forza interiore, di capacità di nascita – anche di capacità di accettare l'aiuto, perché la riconquista della propria soggettività incomincia forse con il superamento del falso orgoglio che illude di potersi salvare da soli, contravvenendo alla legge universale che fa di un uomo un uomo nel suo rapporto con gli altri. Ma certamente Flora ha saputo imparare a nuotare, a vivere delle sue forze, a – come lei scrive – nutrirsi del suo coraggio.

Il libro si presterebbe anche a una interpretazione letteraria, del tutto a suo favore, per le indubbie capacità che emergono dalla scrittura: la precisione del dettaglio, senza la quale non vi è letteratura; la capacità di creare atmosfere e disegnare personaggi; la capacità di ritrarsi nel proprio rap-

porto, positivo o negativo, con altri; la capacità di unire una oggettiva visione – talora anche duramente critica e anzi dolorosamente critica (come nelle pagine sui genitori e sul rapporto con i genitori) – con una reale partecipazione affettiva, con un reale amore. È un libro che non cade nella trappola della protesta anche sacrosanta ma che finisce per divorare se stessa, distruggendo – insieme al proprio amore per persone amate ma che hanno inevitabilmente sbagliato nei suoi confronti – anche se stessa. Da questo libro emerge una visione di accettazione dei difetti altrui, anche delle persone più care, ma anche dei propri; non c'è nessun delirio di superiorità che spesso, comprensibilmente, inquina le pagine di chi ha sofferto, di chi è stato incompreso o si è sentito, a torto o a ragione, incompreso. Qui parla una persona che sa di essere stata talora o spesso incompresa, ma sa pure di non aver compreso e di aver sbagliato anche in modo stupido, ed è in questo riconoscimento, in questa luce capace di riflettere su se stessa, che inizia la guarigione, la risalita o meglio, per usare espressioni che si riferiscono non certo solo in termini clinici all'esistenza, per reimpadronirsi di se stessa, per ridiventare o forse per diventare, per la prima volta, se stessa.

Tutto ciò s'intreccia con una felice capacità di incrociare l'atmosfera del tempo, colta nella sua irripetibile, concretissima istantaneità, anche effimera e caduca ma struggente. Dolori e deliri e cadute s'intessono con l'aria del tempo, con volti e sorrisi o smorfie di persone, con canzoni anche superficiali o sciocche ma che dicono un autentico struggimento del cuore; con ambienti, con un'aria storicamente concretissima: la storicità del periodo – anche brevissimo – che può essere compreso e rappresentato solo da chi lo ha vissuto e non se ne è ancora troppo allontanato nel tempo. Una persona della mia età non sarebbe capace di cogliere quei segni, quelle espressioni, quelle voci, perché le sono fatalmente lontane, ma deve saper ascoltare la testimonianza di chi le vive non come un passato, ma come un presente.



Ci sono ritratti fulminei, anche giocosi, di individui, di compagni di gioco o di sventura, di amori o di rancori, di dispetti o di tragedie, di mancanze e di abbandoni, che fanno sentire palpitare la vita in queste pagine. C'è anche una capacità di cogliere l'ironia, il grottesco delle situazioni in cui ci si trova e una grande onestà di non vedere – come troppo spesso accade – il grottesco e il ridicolo soltanto negli altri, nelle istituzioni, nei terapeuti, ma nella situazione in sé, che comprende pure, per l'autrice, se stessa nel suo rapporto con gli altri. In questo senso si tratta di un recupero della propria soggettività, del proprio vissuto reale, libero da regressiva supponenza. C'è anche un senso errabondo delle vite che si incontrano, si allontanano; forse uno degli aspetti di questa maturazione è proprio la capacità di vivere a fondo, con tenerezza, tale brevità e di accettare che l'esperienza sia breve, che essa svanisca, senza perciò perderla nel cuore e senza restare frustrati o magari disgustati dalla sua brevità. C'è un piglio errabondo da canzone in queste pagine che raccontano una storia ben diversa da quella che raccontano le solite canzoni.

In tal senso, questa – almeno parziale – autobiografia costituisce un vero e proprio *Bildungsroman*, un romanzo di formazione; ma non un romanzo letterario, bensì un romanzo di vita vera. Talora troppo dolorosamente vera, ma neppure la sofferenza, l'errore, la colpa, le espressioni spesso stupidamente autopunitive – o punitive e involontariamente ma altrettanto stupidamente arroganti, come sono così spesso quasi tutte le trasgressioni – non riescono, come in troppi altri casi, a spegnere la luce della vita, a soffocare la levità, la leggerezza. È curioso, anzi straordinario che un libro che racconta vicende così dure, spiazzanti, spesso respingenti, conservi il senso della leggerezza.

“Da questo punto di vista, non è un caso che un libro così possa essere accolto in una collana destinata non ad offrire chicche letterarie, ma testimonianze di persone che

sono passate attraverso forche caudine umilianti e degradanti e anche colpevoli, che hanno dovuto attraversarle per ritrovare se stesse.” Una collana che si propone di dimostrare che si può “impazzire” – per usare un verbo che viene usato così spesso crudelmente a sproposito nelle circostanze più diverse e contraddittorie, che talora hanno assai poco a che fare con la pazzia – ma che, se impazzire si può, si può anche guarire. O, più semplicemente – giacché anche la parola guarire può essere ambigua e non può certo garantire alcuna eternità – si può anche diventare capaci di vivere.

Trieste, Gennaio 2013

Flora Tommaseo

# La stanza dei pesci



## *Per imparare a nuotare*

*Faber est suae quisque fortunae*  
(Sallustio)

*Ieri era Passato, Domani è futuro, Oggi è un dono*  
(Kung fu Panda)

*Ciò che vedrai guardando oltre ti sorprenderà*  
(Comunità dei Giovani,  
Albarè di Costermano)

Un pesce dentro un acquario, per quanto possa nuotare, sbattere le pinne, dimenarsi, salire fino su per poi scendere fino a giù, resterà sempre un pesce dentro un acquario. A meno che non si tratti di un pesce dentro un acquario fortunato, perché allora le cose cambiano: un giorno indefinito, una mano paziente, sapiente, capace e generosa, lo prenderà in mano senza scottarlo, curandosi di lui lo porterà diritto fino al mare. Quel pesce fortunato dovrà imparare a nuotare davvero, vivendo delle sue forze, mangiando il suo coraggio, lottando contro i nemici che indubbiamente incontrerà durante il suo percorso. Ma non avrà importanza, per lui, perché, anche se dovesse morire, lo farà naturalmente e non carbonizzato sui bordi di un'acqua putrida e stagnante di un acquario sbadatamente dimenticato.



TREDICI APRILE 2011

Matilde si trovava nel bagno del Centro di Salute Mentale e ragionava sul fatto che c'era una puzza quasi insopportabile. Era piccolo, senza ventola, le pareti di un color giallo canarino, giallo pipì. Del resto, come sarebbero dovuti essere i servizi del Centro? I pazzi di certo hanno altre cose per la testa che mirare con precisione il buco del cesso. Per terra era tutto un miscuglio di carta igienica intrisa di chissà cosa e ovviamente i rotoli nemmeno esistevano. Quel puzzo di piscio, quell'odore così acre che ti rimane impresso nelle narici della mente fecero scappare Matilde da quella gabbia maleodorante. Di bagni, nella sua vita, Matilde ne aveva visti tantissimi: a Miami, a 17 anni, sniffava coca ovunque vi fosse un ripiano, anche sulla stessa tavoletta del cesso, altre volte se ne stava aggrappata per vomitarci dentro pensando di stare per morire mentre la sua testa piena d'alcol sprofondava dentro al buco del water come in Trainspotting. Il bagno del Centro, pensandoci bene, era molto meglio di tanti altri WC visitati precedentemente. Per lei l'abbinamento bagno-cocaina era ormai un'abitudine. Appena fuori dal cesso color canarino-pipì si respirava tutt'altra aria: profumo di caffè e di sigaretta. Sfilò una Marlboro soft dal pacchetto, cercò il resto di quelle poche monetine che aveva nella tasca interna del giubbotto e prese un caffè lungo senza zucchero. Una volta bevuto, ne lasciò un po' per usare il bicchiere di plastica come posacenere. Oltre la saletta della TV si poteva uscire sul terrazzo che lasciava entrare fasci di cielo blu e raggi solari che illuminavano le teste

malate che erano sedute lì per fumare e conversare. Matilde guardò oltre le travi di legno, cercando di perdersi da quel luogo, da quel momento, da quell'attimo di disagio che spesso le capitava. Voleva diventare Peter Pan e volare via, oltre quelle sbarre di legno massiccio e scuro appese al cielo limpido e azzurro. Si sentiva un po' in imbarazzo perché pensava a quello che era accaduto il giorno precedente: senza troppi sensi di colpa, si era presa otto En da due mg uno dopo l'altro. Sapeva perché l'aveva fatto. Voleva sbal-larsi, non vedere ciò che doveva vedere, sentirsi al di fuori di tutta quella confusione che stava concimando dentro di lei. Ma a niente le era servito. Quelle pillole non le aveva sentite nemmeno. Le terapie che le erano state sommini-strate da un anno a quella parte erano state molto più forti e ormai il suo cervello e il suo corpo ne erano del tutto sa-turi. Quello stesso inverno, un medico di Verona, nella cli-nica di Villa Santa Giuliana, aveva riferito al padre di Matilde che se per caso lui avesse preso solo una piccola parte della terapia che prendeva la figlia certamente sarebbe collassato.

Erano appena le 15 e qualcosa e Matilde sarebbe dovuta rimanere al Centro fino alle 18. Scese al piano di sotto: un grande salone tutto ordinato, pulito, pieno di sedie tavoli e divani di gomma blu la attendevano. Pensò che lì si sen-tiva a suo agio, senza fantasmi né veli, lì poteva essere ciò che realmente era, niente sorrisi falsi, niente paletti, niente corazze di cemento armato scolpite sulla sua anima: *un'anima che avrebbe voluto tanto essere la piuma di Forrest Gump* o il giornale volante nel vento di *American Beauty*. Lì si sentiva libera da tutte quelle maschere che la aspetta-vano fuori, era come in un'ampolla di vetro appena soffiato e forse proprio per questi motivi di quel posto a volte aveva paura. La sua anima, durante i colloqui con gli psichiatri, scavalcava ostacoli lunghi anni, si tuffava nei profondi abissi della memoria e tutto ciò le faceva un male perico-



loso che quasi la intimoriva. Lei parlava tranquillamente del suo rapporto con la droga, con l'alcol, insomma, con le varie dipendenze che aveva e che aveva avuto, ma quando si toccavano gli affetti, la sua testa si perdeva, entrava dentro una nuvola di fumo tossico, il respiro le si strozzava e ogni domanda era come filo spinato grattugiato su ferite ancora sanguinanti... Ma questo era l'unico modo per curare e riempire il vuoto che lei si portava dentro da anni, e per questo cercava di sopportare il più possibile i ricordi del suo passato anche se erano pungenti e laceranti. Qualcuno doveva riportarli alla superficie per medicarli e disinfettarli stemperandoli dal tempo che li aveva notevolmente amplificati e aggravati.

Matilde si sedette su uno di quei divani blu gomma. Aveva due opzioni, anzi, tre. Scrivere sul suo inseparabile Moleskine nero, leggere un libro che si era portata da casa o andarsene via. Scarabocchiò qualcosa sul diario ma non riuscì a non notare chi le stava seduto vicino: un signore dal viso olivastro e molle, con gli occhiali, con pochi capelli grigi e spettinati, che scuoteva la testa sorridendo. Ovviamente stava anche parlando, e altrettanto ovviamente lo stava faceva da solo. Poco distante c'era una donna tutta incappucciata e truccatissima quasi a volersi nascondere che faceva un colloquio con una dottoressa del Centro. Parlava talmente forte che era inevitabile sentire ciò che diceva "... sono tutti che ti giudicano, tutti, dal primo all'ultimo, dottoressa, tutti". Matilde pensò che la donna, che così vestita le ricordava la strega di Biancaneve, non si sbagliava più di tanto. Spostò lo sguardo in fondo alla sala. Al tavolo c'era un ragazzo con i capelli lisci e sporchi che mangiava a grandi cucchiariate tre o quattro yogurt. Intorno a lui il nulla. D'un tratto Matilde si rese conto che anche attorno a lei serpeggiava silenzioso il vuoto. No. Non era quello il momento per stare in quel posto. Matilde sapeva che l'indomani sarebbe dovuta tornarci per parlare con i

suoi due psichiatri. Prese le sue cose, mise tutto nella borsa e se ne tornò a casa con i System of a down appena scaricati sull'iPod nelle orecchie. Il primo ipotetico giorno di Day Hospital pomeridiano era miseramente fallito. Non ce ne sarebbero stati altri.

## II

### *Un anno prima, circa*

19 MAGGIO 2010, MERCOLEDÌ

Matilde si stava preparando per uscire. Con molta attenzione dipingeva le sue unghie di un color rosa vivo, sorseggiando il terzo bicchiere di mirto. Naturalmente era a casa da sola, la musica dal suo stereo pompava in tutte le stanze. Adorava la musica e condivideva in pieno il detto che senza musica il mondo sarebbe stato un errore. Davanti a lei c'era il suo Mac aperto su Facebook. Era in cucina e stava aspettando la sua amica Sissi che doveva portarle una fascia per coprire i tagli sul polso che si era fatta con il rasoio il giorno prima. Il pomeriggio l'avevano trascorso insieme, in una Osmiza (una sorta di osteria alla buona, calici di vino bianco a gogò e qualche affettato). Matilde preferiva bere piuttosto che mangiare. La sua era una fissa: aveva appena raggiunto un peso decente e non voleva ingrassare di nuovo. Aveva 28 anni. Di corporatura, era alta circa 1 e 70, aveva i capelli color castano chiaro, lunghi oltre le spalle. I suoi occhi erano scuri, profondi, contornati da un bianco luminosissimo che spesso in passato avevano incantato più di qualche uomo. Era una di quelle persone che davano confidenza difficilmente alla gente, e non per snobismo ma piuttosto perché lei le persone le osservava, prima di ogni altra cosa. Era un po' artista e un po' filosofa allo stesso tempo. Non si fermava mai alle apparenze. Lei voleva nutrirsi del cuore delle altre persone, ma non di tutte, essendo essenzialmente molto selettiva. A prima vista Matilde poteva sembrare una persona con la testa tra

le nuvole, tranquilla, troppo tranquilla, che se ne stava per i fatti suoi. In realtà si trattava di una leggera timidezza mista a un qualche cosa che la distingueva da tutti gli altri, come se nella sua anima ci fosse un segreto. Matilde amava la pioggia, i cani, la musica e specialmente le melodie del pianoforte, i vecchi film francesi, il buon vino, leggere e scrivere poesie e piccoli racconti, e poi, d'estate, il sole che le bruniva la pelle, i primi fiori di maggio, i temporali estivi, quelli improvvisi, e quel profumo d'aria fresca e sottile che solo loro si lasciano alle spalle del cielo. Amava amare, anche se non sapeva farlo, amava essere amata, anche se era molto difficile farlo. Non sopportava le apparenze, le persone fredde, chi ignora, l'ipocrisia e la scarsa intelligenza. Non gliene importava molto della politica ma dato che i partigiani titini avevano fucilato suo nonno, quindi, come la sua famiglia, era di destra, anche se non ne condivideva tutte le idee, anzi. Non aveva mai seguito la moda, lei, come ogni cosa che faceva, vestiva alla giornata. Suonò il campanello. Era Sissi. Indossava sempre vestiti diversi, a casa sua aveva quattro o cinque armadi pieni di roba. Quella sera arrivò con dei tacchi alti almeno dieci centimetri. Diede la fascia a Matilde, si scolorò un bicchiere di mirto, si accese una sigaretta e cazzeggiò un po' su Facebook. Erano le 22. Forse era il caso di uscire. Girarono il palazzo e montarono in macchina. A Matilde piaceva molto guidare, soprattutto le piaceva guidare forte. La patente l'aveva presa da soli due anni, un po' per pigrizia, un po' perché aveva sempre qualcuno che la portava in giro. E poi aveva il suo mitico piaggio NRG blu metallizzato tutto rotto, graffiato, mancante di pezzi ma a lei non importava, bastava che le ruote continuassero a girare fino ad un inevitabile suo decesso. Il concerto a cui volevano andare sarebbe cominciato più tardi. Passarono prima in un locale sulle Rive, conoscevano il proprietario. Bevvero Sambuca e Bloody Mary aspettando Roberto, un amico di Matilde che non tardò ad arrivare. Si scolorò anche lui qualcosa.

Roberto era carino, alto, con gli occhi azzurri. Era di Treviso. Portava dei jeans e una felpa blu. Quella sera Matilde bevve il suo primo e ultimo mojito della stagione, ma questo lei ancora non lo sapeva, non poteva saperlo.

Dopo il concerto (rock puro, crudo e duro) i tre salirono in macchina e Matilde sfrecciò per le vie della città addormentata senza una meta. Accompagnò Roberto a casa e poi decise di andare sino al Castello di Miramare con Sissi. In quel periodo l'aveva mollata il ragazzo e aveva sempre bisogno di parlarne, sentiva la necessità di sfogarsi e la sua amica in questo era impeccabile. Matilde parcheggiò l'auto davanti al mare che era di un colore nero, quasi fosse un insieme di onde nuvolose e ombrose che evaporavano sugli scogli invisibili. Sullo sfondo migliaia di luci ricordavano Trieste, distante, indifferente ma con tanti occhi che forse le spiavano. Matilde amava e odiava quella città allo stesso tempo. Le aveva donato pochi attimi di vera felicità e tanta sofferenza. L'unica cosa che la salvava era, per l'appunto, il mare. Sia d'estate ma soprattutto in inverno. Il mare per lei era un qualche cosa di misterioso, d'affascinante, a volte persino di drammatico. Le piaceva nuotare e andare sott'acqua, anche se una strana sensazione le faceva venire sempre i brividi. Forse si trattava dell'ignoto popolo marino che viveva sotto di lei o forse di qualcosa di più profondo che non aveva mai compreso.

Sissi prese le brioches alla nutella comprate poco prima e mentre mangiavano, parlavano di Matteo, quello che l'aveva mollata, e di tante altre cose. Quella era una serata strana e magica allo stesso tempo. Aveva un profumo avvolgente, un misto tra il dondolio delle onde del mare, di sigaretta e di brioches appena fatte. Nell'aria c'era un'energia che solo l'alcol può donare, un misto di sentimenti positivi che abbracciava le due ragazze. Matilde e Sissi si volevano bene, un bene difficile da comprendere agli occhi degli altri. Le amiche perfette non esistono, o, se esistono, di sicuro loro

non ne facevano parte. Passavano la maggior parte delle loro serate tirando coca e bevendo. Così sapevano e volevano divertirsi. Non c'erano alternative, o almeno, loro non le cercavano. Erano quasi le tre di notte. Matilde girò la macchina e lentamente ritornarono verso il centro. Le strade erano deserte, era un martedì e la gente il mercoledì mattina lavorava. Ascoltarono la radio, finirono le brioches, continuarono a parlare dell'amore in generale.

E poi accadde quello che non sarebbe dovuto accadere: carabinieri e quella odiosa, imprecata, ignobile paletta bianca col tondo color rosso fuoco, rosso pericolo. Matilde, sul momento, non si preoccupò più di tanto, perché non era in grado di rendersi conto né di come stava né di quanto aveva bevuto né di quello che sarebbe inevitabilmente successo da quel momento in poi. Sono questi gli attimi che ti cambiano per sempre la vita. E uno nemmeno lo sa. I carabinieri si avvicinarono all'auto e la fecero scendere: avevano in mano un apparecchio che faceva *bip bip*. Matilde non sapeva nemmeno che cosa significasse quel suono ma dopo l'avrebbe inteso sin troppo bene. La fecero soffiare e ovviamente il tasso alcolico che aveva in corpo superava alla grande il massimo prestabilito dalla legge. Una rabbia, non sconosciuta ma da sempre temuta, cominciava a battere nel suo corpo e nella sua testa. Questa rabbia si cibava dello sguardo dei carabinieri, si accecava al blu abbagliante delle sirene, aumentava fagocitando se stessa, e ingrassava sempre più, sino a esplodere. Sissi non aveva la patente da qualche mese e il veicolo dovevano venirlo a prendere con il carro attrezzi. L'auto era della madre. Questo significava centinaia di euro più la multa che sarebbe stata salatissima. Matilde perse la testa: cominciò a insultare tutti, i carabinieri, i poliziotti che intanto avevano raggiunto lo show, se stessa, tutti. Non si limitò a riempirli d'insulti, ma ci mise anche qualche bella minaccia di morte, nel mezzo del suo delirio. Quando beveva ma anche quando era *normale* le capitava che la testa

le si staccasse dal corpo e andasse chissà dove. Come un palloncino d'elio perso da un bambino. E la cosa peggiore era che non riusciva a controllare più nulla. Se avesse avuto una pistola, sicuramente avrebbe sparato su quegli esseri blu e rossi deformi e mostruosi. Li vedeva come un mucchio di regole inutili, un branco di merda su cui sputare. Una vecchia macchia d'olio da grattare con la pietra pomice. Sissi cercava invano di calmarla ma lei si conosceva (o meglio, intendeva quell'aspetto di se stessa) e continuò a far urlare la rabbia che le bolliva dentro per almeno altri venti minuti. Fatto il verbale che Matilde aveva preso, accartocciato e gettato a terra, le due amiche si avviarono, a piedi, verso casa che distava da lì pochi minuti. Sissi aveva il motorino sotto casa di Matilde e così rimasero ancora un po' insieme. Dopodiché si salutarono: quella sarebbe stata l'ultima volta che si vedevano.

Quello stesso inverno-inferno Matilde e Sissi lo avevano trascorso insieme. Matilde era tornata a Trieste dopo un lungo periodo passato in provincia di Brescia e in seguito in Toscana. A Pasqua dell'anno prima era stata lasciata dal suo unico grande amore, Sebastian, e, per riprendersi, aveva abbandonato alle sue spalle Trieste per andarsene a Cortina. Lì i suoi genitori possedevano una casa che dava su tutta la vallata. L'appartamento faceva parte di due chalet ed erano gli ultimi edifici prima del bosco e del monte Faloria. Uscendo da casa lo spettacolo era quasi impossibile per tanta bellezza e immensità. Le Tofane trionfavano massicce su tutto il paese. A destra c'erano il Pomagagnon e il monte Cristallo, a sinistra si distendeva il Nuvolau, spuntavano le Cinque Torri, la Croda Da Lago e in fondo il monte Pelmo. Un panorama che riempiva gli occhi del cuore di gioia e serenità. Le Dolomiti non avevano mai un colore solo. A ogni ora, in ogni minuto, la loro tinta cambiava, dall'arancione tramonto al rosso autunnale al grigio perla della mattina. Nemmeno il più bravo tra i pittori sarebbe riuscito a cogliere

le sfumature che si posavano come veli di seta orientale sulle pareti secolari delle montagne. Si trattava di un attimo. Bastava una folata di vento e quel velo sarebbe scomparso per lasciare il posto a un rosa più intenso o a un grigio più scuro. Si trattava d'istanti impercettibili, gli stessi che accompagnano la vita di qualsiasi uomo: si percepiscono per pochi secondi e poi se ne vanno chissà dove, come le farfalle. Sono momenti di felicità che poi si trasformano in malinconici ricordi colorati. Così quelle montagne sembravano essere fatte di cartapesta, ologrammi che cambiavano forma a seconda dei raggi solari che divenivano pennelli lucenti. Quelle montagne le sembravano vecchi anziani centenari seduti sulle loro sedie di legno antico, e ogni vetta, ogni cresta aveva un suo accento che faceva un'eco a un'altra, così che ogni tanto le loro facce di roccia arrossivano o s'incupivano, di notte, quando si addormentavano anche loro.

Durante la sua permanenza a Cortina, Matilde, rimasta da sola, passava le giornate a pensare a Sebastian, a quel vuoto che aveva riempito ancora di più il vuoto che sentiva dentro di sé. Ne era veramente innamorata, il suo cuore batteva solo per lui ma il cervello se ne voleva distaccare quanto prima. Questa è la storia della sua vita: ogni volta (quasi mai) che trovava una brava persona con cui stare, faceva di tutto per allontanarla da se stessa. E quella volta, purtroppo per lei, c'era riuscita davvero. I giorni passavano, Matilde stava sempre peggio. Con Golia, il suo Bulldog inglese che adorava più di ogni altra cosa, andava spesso a fare delle passeggiate nel bosco, tornava a casa e si faceva la doccia. Questo lo ripeteva ogni giorno, quasi fosse un rito, cercando di impegnare il tempo il più possibile. La sera, dopo una misera cena a base di popcorn al burro scaldati al microonde, accendeva la TV su un canale a caso, poco le importava, girava più che altro su internet, su Facebook e su altri siti sui quali si poteva conoscere persone di tutta Italia. Fu su uno di questi siti che conobbe Omar, un bresciano di trentotto



anni. Accadde tutto molto velocemente: dalla chat, al telefono sino al primo incontro. Tutto ciò in una settimana al massimo. Ogni giorno, a ogni ora le mandava dei messaggi dolcissimi, che lei apprezzava molto. Poi arrivò il momento di conoscersi: Matilde era abbastanza agitata, si fece un bel bagno caldo ascoltando i Pink Floyd, si mise su il suo paio di jeans preferiti, quelli a vita bassa, una camicia, una maglia di cotone e sopra uno spolverino nero con i bottoni bianchi. Decise di calzare le scarpe con un tacco non troppo esagerato. Poi passò al trucco che come sempre si lasciava intravedere appena. Una spruzzata di Dolce e Gabbana Light Blu ed era pronta. Ci misero un po' di tempo prima di incontrarsi perché Omar non trovava la strada. A primo impatto Omar si presentava bene, era alto, magro, aveva i capelli abbastanza lunghi ma curati e pettinati col gel. Si vestiva con stile ed eleganza, i suoi occhi erano azzurri, limpidi, insomma, sembrava un uomo a posto, ben disposto a colmare quel doppio senso di vuoto che Matilde disperatamente cercava di riempire da più di un mese. Entrambi erano un po' imbarazzati ma in poco tempo la voce calda di lui si riunì con il suo corpo e presto quel momento svanì, almeno per Matilde. Omar conosceva il perché Matilde stava male, sapeva che voleva smettere con la coca, era al corrente che se n'era andata da Trieste per chiudere un po' con tutto. Già dalla prima serata Omar capì che aveva di fronte una persona estremamente complicata: per una cavolata lei gli diede una sberla in faccia e lui non fece una piega, anche se il suo entusiasmo andava placandosi. Lo mandò fuori di casa quasi a calci, e lui se ne andò al suo albergo. Poi il cellulare di Matilde cominciò a squillare ininterrottamente. Omar voleva tornare da lei, discutere di quello che era successo, ma Matilde non ne voleva sapere. A un tratto suonò il campanello di casa: era lui. Matilde non volle aprire la porta ma più suonava e più lei si sentiva voluta da qualcuno. Così decise di aprire la porta, e, in un certo senso, di aprirgli la sua

stessa vita. Durante quei giorni, Omar si sentiva per telefono con la madre di Matilde, conversazioni alle quali lei non poteva assistere. Si chiudeva nella sua Porsche per minuti interminabili convincendo sempre più la madre che Matilde stava male, molto male e che lui non si sentiva di lasciarla da sola a Cortina. Così il giorno dopo Omar chiese a Matilde di andare a stare con lui, per qualche periodo. Erano a pranzo fuori, il ristorante dava su un lago soleggiato e perfettamente liscio, mangiava lentamente un piatto di ravioli ai formaggi e non sapeva che cosa rispondere. “Ma mia mamma non ha detto niente, cioè voglio dire, non ha fatto alcun tipo di opposizione o roba simile?” – “Al momento era un po’ perplessa, ma si fida di me, e dovresti cominciare a fidarti anche tu” le rispose Omar. Matilde pensò che in fondo sua madre le aveva sempre lasciato molta libertà e quindi non si stupì della sua risposta. Finito il pranzo, tornarono da Matilde che pulì tutta la casa in fretta, preparò le valigie e in meno di un’ora i tre, Omar Matilde e Golia viaggiavano verso Brescia. Prima però lei aveva masterizzato un CD da sballo con il suo MacBook. Ci mise su alcuni pezzi dei Killers e la canzone di Morgan *Altrove* una delle sue preferite, e poi una di Tiziano Ferro: *Il sole esiste per tutti*. Quella era una canzone molto importante per lei, persino dolorosa perché la ascoltava sempre con Sebastian che dominava il suo cuore ogni giorno e sempre più intensamente, però forse con Omar lo avrebbe dimenticato, o almeno, ci avrebbe sicuramente provato.

Le prime settimane trascorsero tranquillamente. Per Matilde, Omar fu una sorpresa positiva. Era un po’ fuori dalle righe proprio come lei. La prima sera la prese e la buttò nella fontana del paese, tra risate e urla di vendetta. Amavano fare le stesse cose, correre in macchina, ascoltare la musica al massimo volume, passeggiare lungo il lago, andare a pranzo fuori... Omar si era appena licenziato e aveva ricevuto una bella liquidazione. Per qualche mese non avrebbe avuto bi-

sogno di lavorare. La sera giocavano con la Play Station, fumandosi due o tre canne, guardandosi un film insieme al cugino di Omar, Filippo, che spesso lo andava a trovare. Dopo aver fumato saliva sempre la chimica, così Omar aveva riempito il frigorifero di gelati e birre e la dispensa di patatine di ogni tipo. Aveva un figlio di cinque anni, Alessio, un bimbo tanto bello quanto pestifero. Ma con Matilde andava d'accordo e questo per Omar era molto importante. Dopo il primo mese le cose cominciarono a prendere una strana piega: Monia, la ex di Omar e mamma di Alessio, faceva a Matilde discorsi strani, che lei stentava a capire. Ma le badava assai poco perché, a detta di Omar, Monia era una pazza degenerata che faceva di tutto per mettere zizzania tra lui e le sue donne. I primi litigi non tardarono ad arrivare. Matilde prendeva un neurolettico per l'umore, ma quando discuteva con qualcuno perdeva il controllo perché sentiva che la situazione le stava scivolando dalle mani come sabbia tra le dita. Aveva il terrore che tutto finisse di colpo, che il mondo crollasse in quell'istante, e si comportava di conseguenza. Anche Omar prendeva, la sera, uno Xanax di cui era dipendente da anni. L'immagine ormai sfocata del cavaliere sul cavallo bianco venuto per salvarle la vita stava cominciando a svanire. Una sera, dopo un litigio qualsiasi, Omar andò via di casa e poco dopo tornò tutto eccitato: "Adesso la serata la passiamo come dico io" disse a Matilde che si vide sbattere sul tavolo cinque piccoli sacchetti bianchi. Cocaina. Da una parte ne era esaltata, dall'altra capì all'istante che Omar non era chi pensava che fosse, la sua armatura era crollata, distrutta in piccole briciole insignificanti, il suo cavallo bianco era morto di overdose e quegli occhi limpidi e chiari, dopo qualche riga, divennero due fanali orribili allo sguardo. Ancora più importante, Matilde comprese che non si sarebbe mai e poi mai innamorata di lui. La coca era entrata in casa e quasi ogni sera ne facevano uso. Si trattava di cinque sei a volte persino nove grammi al

colpo. Quando finiva, Omar telefonava al marocchino, osservava Matilde che intanto si metteva le scarpe, salivano in macchina e andavano a recuperare la bamba in un paese lì vicino, anche alle tre di notte. Questo rito si ripeteva ogni settimana, e ogni volta, a ogni grammo, in ogni riga, Matilde si allontanava da Omar. Era caduta dalla padella nella brace, ma la situazione le andava bene, perché, nonostante tutto Omar, a modo suo, dimostrava di volerle bene. Ma anche quel bene cominciò a vacillare, col tempo. Ormai era estate inoltrata, Matilde e Omar andarono a Cattolica con Alessio, poi a Trieste passando le loro giornate al mare. La sera, dato che i genitori di lei erano a Cortina, pizza ad asporto, canne su canne e film su Sky. Quando Matilde guardava Omar negli occhi, pensava a Sebastian, ogni tanto gli mandava un messaggio, ma non riceveva mai alcuna risposta. Sebastian era nel suo cuore e ci sarebbe rimasto per sempre. Soltanto il nome *Sebastian* per lei era una sorta d'incantesimo che la rendeva una perfetta imbecille. Verso settembre, il beneficio del mare e del sole ormai erano ricordi lontani, Omar doveva cominciare a lavorare presso un'altra azienda, Alessio iniziava ad andare a scuola per la prima volta, Matilde si sentiva trascurata anche perché Omar era cambiato. Diceva di amarla ma lei non ci credeva. Era diventato verbalmente cattivo; una volta, le prese le valigie per mandarla via, lei si stava facendo una doccia e lui sfondò la porta con un pugno. Matilde cadde in trance: non poteva essere, non ancora, non un'altra volta, non un altro uomo violento vicino a lei. Prima di Sebastian c'era stato "al suo fianco" per ben due anni Simone che la picchiava un giorno sì e l'altro pure. La sofferenza distruttiva e il dolore che aveva vissuto insieme con quella specie di uomo non se ne sarebbero mai andati dalla sua memoria, anzi, il solo ricordo le grattugiava il cuore come si fa con il formaggio. Almeno quell'esperienza le servì per scappare immediatamente da Omar. Monia glielo aveva detto: "Vedrai, un giorno ti metterò le mani addosso, e poi

ci saranno le corna e tu impazzirai più di quello che sei adesso”. Gentile.

Le valigie erano già pronte. Omar, in silenzio, le caricò sulla Porsche. Matilde era furibonda, ma anche lei preferiva il silenzio. Mentre la accompagnava in albergo, cominciò a insultarla, chiamandola tossica, troia e altri epiteti poco decorosi che fecero saltare Matilde che gli rispose a tono. Omar fermò la macchina, in pieno centro, buttò sulla strada tutte le valigie (Golia compreso) e tirò fuori Matilde in malo modo. In quel momento stava passando la Municipale.

“Che sta succedendo qui?” domandò un agente. “Portatevela voi via, fatemi questo favore” rispose Omar, sapendo di fare la figura del vigliacco, inutile uomo con la u minuscola. Matilde non ci vide più dalla rabbia e cominciò a urlare contro omar con la o piccola e contro la Municipale: “Andate a vedere cosa nasconde ’sto pezzo di merda in cucina, andate a vedere, ci ha nascosto un etto di fumo tra i piatti ’sto figlio di puttana, andate a vedere, andateci!”

Troppo tardi, ormai il danno era stato fatto. Matilde capì subito l’errore commesso, ma in fondo quello stronzo se lo meritava, ma poi pensò subito al piccolo Ale, che vide suo padre portato via in manette dai poliziotti. Anche Matilde fu portata in caserma. Le fecero l’ennesima perquisizione della sua vita, ma non aveva nulla con sé. Un’agente la accompagnò in albergo. Matilde era stordita, confusa, amareggiata, si sentiva un verme nei confronti di omar con la o piccola. Forse era anche lei matilde con la m piccola. Non aveva cenato, chiese alla reception qualcosa da mangiare: le diedero una mela, un panino, due marmellate alla fragola e uno yogurt. Dopo il pasto, accese il suo Mac, si collegò a Facebook e tolse dagli amici omar con la o piccola, suo cugino e un altro paio di amici del medesimo, come se quel gesto le fosse bastato per cancellare tutto quello che le era accaduto. Accese la tele, ma non c’era nulla e poi non era dell’umore adatto per guardare la TV. Senza tranquillanti non riuscì ad

addormentarsi prima delle cinque. Alle nove sarebbe arrivato a prenderla suo padre.

Durante il viaggio verso la Toscana, Matilde spiccicò sì e no due parole e poi si addormentò senza sogni da sognare. In Casentino la attendevano Marco, suo fratello, e la madre Anna. Il giorno dopo il suo arrivo il cellulare di Matilde suonò: non ci poteva credere, era omar con la o piccola. Questo voleva dire che, non si sa come, era libero. Matilde ovviamente non rispose e lui smise di chiamare. Le giornate trascorse in Toscana, furono come la quiete dopo la tempesta, un balsamo rigenerante che diede una nuova forza a Matilde. Ma i giorni passavano e le mestruazioni no. Il ritardo era già di qualche giorno. Dopo una settimana comprò il test di gravidanza: era incinta di omar con la o piccola. Confusione totale, arresto cardiaco e respiratorio, flash ricordi volti tutti sovrapposti sul filo della tensione che Matilde sentiva crescere sempre più forte dentro di lei. Un filo sul quale erano appese più di una vita. Si buttò sul letto e cominciò a piangere fino allo sfinimento. Anna cercava di consolarla ma non c'era verso, il mondo le era crollato addosso per l'ennesima volta e lei non ce la faceva più. I casi erano due: informare il padre con la p piccola di quello che era successo o andare direttamente in ospedale per capire cosa si poteva fare. Matilde non ci pensò troppo e decise di chiamare omar con la o piccola che ovviamente rispose subito: "Devo dirti una cosa, Omar... ho fatto il test e sono incinta". Dall'altra parte del telefono prima giunse il silenzio e poi un "Torna da me". Matilde ci pensò un po' su, in realtà aveva già deciso, ma ascoltò ugualmente i consigli della sua famiglia. Il padre non voleva che lei tornasse da quel disgraziato, sua madre invece le disse che provarci non costava niente. Marco non ne voleva sapere, per lui Matilde avrebbe dovuto abortire subito. Dopo pochi giorni tornò con Omar che nel frattempo si era rimpossessato della O grande. In una settimana cercarono una nuova casa, lontano da sua madre, lon-

tano da tutti quelli che non capivano la loro relazione. Non la capiva nemmeno Matilde, a dire il vero. Dopo dieci giorni, infatti, le cose tornarono come prima. Litigi su litigi, discussioni, pianti, porte sbattute, urla, rinfacciamenti, accuse di ogni tipo... Matilde una sera decise di parlare con Omar per l'ultima volta. Ci provò con tutto il cuore solo per salvare la creatura che portava in pancia, con parole soffocate dal pianto e dall'amore che sentiva per il figlio che stava crescendo dentro di lei, ma lui, dopo averla ascoltata, fece finta di nulla e la lasciò da sola per l'ennesima volta. Il mattino seguente Matilde chiamò suo fratello: "Avevi ragione tu, se resto qui, mi rovino la vita, vienimi a prendere". Omar era al lavoro. Matilde mandò un messaggio per comunicargli che se ne sarebbe andata. Lui non rispose. In compenso dopo venti minuti tornò a casa. Si vedeva benissimo che non voleva che lei se ne andasse, anche se faceva lo strafottente come il solito.

"Ti accompagno io fino al casello, avverti tuo fratello." Matilde, un po' perplessa gli rispose che andava bene e così fece. Caricò per l'ennesima volta le sue cose nel piccolo portabagagli della macchina. Durante il tragitto lui volle litigare e fece quello che Matilde mai e poi mai gli avrebbe perdonato: fermò la macchina in tangenziale, scaraventò fuori Golia le valigie e infine Matilde con una violenza inaudita. Con suo figlio ancora dentro di lei. Come si era permesso di compiere un gesto simile? Che uomo era? Chi si era permesso di mettere al mondo un uomo con la u minuscola come lui? Matilde chiamò subito Marco e lo avvertì dell'imprevisto. Intanto le macchine passavano, qualcuno suonava, qualcuno semplicemente osservava una ragazza seduta sull'erba, con le valigie alla sua destra, un Bulldog inglese alla sua sinistra e un bimbo nella pancia. Poi, con la coda dell'occhio, scorse Omar con la o piccola tornare indietro, lei si accucciò per terra e quella fu l'ultima volta che lo vide. Addio paladino dell'ingiustizia, addio uomo con la u inesistente,

addio a tutte le tue parole e a tutti i tuoi fatti e strafatti, addio alla tua vita solitaria di merda, addio alla tua ex, vivi con lei, solo quella ti meriti, addio uomo dalle mille e più notti di incubi, addio alla tua famiglia che tu hai fatto in modo che mi odiasse, addio al tuo sorriso da ebete, cavaliere smascherato, addio alla cenere che tieni dentro di te e che spargi addosso agli altri per impedire di farti vedere per quello che realmente sei, addio al tuo mondo, addio bestia inutile e senza nome. Ho seppellito la tua spada spezzata e il tuo cavallo ormai marcio sotto i piedi ghiacciati del mio cuore.

Marco fu il solo a stare veramente vicino a Matilde. Lui la accompagnò a fare l'ecografia, lui la accompagnò a fare le visite mediche, lui la accompagnò ad abortire. La madre di Matilde voleva che lei tenesse il bimbo a tutti i costi. E la stessa cosa la voleva anche la bestia senza un nome che la chiamava trenta volte al giorno senza contare i messaggi e le e-mail: tutto ovviamente senza risposta. Matilde, ora dopo ora, non sapeva più che fare. Non se la sentiva di crescere da sola una creatura innocente, concepita probabilmente durante una scopata imbottita di coca. Non voleva avere una non famiglia, crescere un bimbo senza un padre, oppure con un non padre a distanza, non era quello che voleva lei, non era pronta, non poteva farcela. E poi s'immaginava enorme, disfatta, sola, senza poter bere, fumare, tirare coca. Tutto ciò lo aveva smesso di fare dal giorno in cui il test di gravidanza risultò positivo, perché nel suo cuore quel bambino lo voleva, ma questo lo avrebbe realizzato solamente dopo.

La sera prima dell'aborto la madre di Matilde perse la testa. La chiamò assassina, urlava che quella lì non poteva essere sua figlia, le urlò di essere una puttana e quelle parole, come una marea di aghi dalla punta rovente, foravano la porta di legno, s'infilzavano nel cuscino che si era messa in testa pur di non sentirle e travolgevano direttamente il cuore distrutto di Matilde. Anna, senza coscienza, stava cucendo



intorno alla figlia una ragnatela di rimpianti e rimorsi roventi da cui non si sarebbe mai più liberata. Un ragno grosso nero e peloso si sarebbe nutrito del suo peccato, divorando sorrisi, pace e tranquillità dallo spirito ormai rinsecchito di Matilde.

La mattina dopo andò con Marco all'ospedale. Lei ogni tanto piangeva. Ancora non sapeva se quella era la decisione giusta. Quando la misero a letto arrivò anche Anna ma Matilde fece finta di non vederla. Poi la madre le prese la mano e gliela tenne fino a quando sua figlia fu portata via per uccidere suo figlio. Matilde entrò in sala operatoria tutta vestita di blu. Guardava il soffitto scivolare inesorabilmente per due o tre corridoi. Le sembrava di percorrere il miglio verde. Le fecero l'anestesia. Un'ultima lacrima fece in tempo a scendere sino al bordo secco della bocca di Matilde. Era amara. Fine della storia.

Dopo non molto tempo Matilde tornò a Trieste. Era cominciato l'inverno e il freddo di fuori era molto simile al freddo che lei provava dentro di sé, come se al posto dell'anima vi fosse una grotta umida e vuota. La Bora ogni tanto sventolava Trieste come una vecchia bandiera e Matilde sperava che la facesse volare via da quella città dell'orrore. Poi una volta cadde la neve e anche lì Matilde sperava che potesse coprire almeno per un po' le sue ferite, ma non accadeva mai. Ritrovò i suoi vecchi amici, tra cui anche Sissi, e da subito ricominciò a bere, a fumare erba, a tirare coca. Passò tutto l'inverno in quel modo. Trascorrevano le giornate a casa per scrivere la tesi, poi, verso le sei del pomeriggio usciva e lì cominciava a sentirsi viva, facente parte di un mondo che girava dalla sua parte. S'incontrava con i suoi amici, si beveva qualche aperitivo, e poi se ne andavano tutti a casa di qualcuno a pippare coca mentre giocavano a Trivial o a carte. Dopo la laurea se ne andò un mese in Toscana con sua madre poiché la coca cominciava a farsi sentire un po'

troppo, ma appena tornò a casa ricominciò tutto da capo: festini, aperitivi lunghi (americano, Francia Corta, Sambuca, vino, birra, Gin Lemon, Gin Tonic), ore piccole, genitori distaccati, Facebook, qualche passeggiata con Golia, Osmize, uomini, e così via dicendo. Finì anche l'inverno e la primavera si faceva sentire con i rondoni che si annidavano proprio sotto la finestra del bagno di Matilde. Ogni mattina, entrandovi, un coro di cuccioli pennuti e affamati la accoglieva donandole un attimo di gioia. Dopo la doccia, Matilde portava fuori Golia, faceva colazione al bar e poi se ne restava in casa sino a sera. Fu in una di quelle serate primaverili che le fu ritirata la patente e fu in una di quelle serate primaverili che cominciò a vivere una vita nuova, o per lo meno, *diversa*.

Matilde decise di raccontare tutto ai suoi genitori. Tutto. Dal primo tiro di canna all'ultima sniffata di coca. Il coraggio lo trovò grazie ad altri amici che non facevano parte del solito giro, Federico (che era qualcosa di più che un amico) e Mauro. Perdere la patente le sembrò la fine del mondo. Ma dopo aver parlato a cuore aperto con mamma e papà, già si sentiva meglio, si sentiva più protetta, più libera, più amata. Sentiva dentro di sé il gusto di una vita nuova, l'inizio di un cammino che partiva da un sentiero pieno zeppo di denso fango ricoperto da un cielo zuppo di nubi d'alcol e nuvole di cocaina. Soprattutto, fu una telefonata a salvarle, per il momento, la vita: le parole di un uomo che nemmeno aveva mai visto, ma soltanto sentito per telefono anni prima le diedero la forza di dire tutto il prima possibile. Quella telefonata durò parecchio, Matilde non sapeva se era capace di prendere la rincorsa verso una vita che mai aveva vissuto, o che mai aveva potuto vivere. Però lo fece ed effettivamente da quel giorno la sua vita cambiò.

Parlando con i suoi genitori si pensò subito alla comunità. Matilde voleva andarci e per poterlo fare il passaggio al SERT (Servizio per le Tossicodipendenze) era d'obbligo. Così una

mattina Matilde e Anna andarono a San Giovanni, un rione di Trieste che accoglieva i vari reparti delle varie dipendenze. Prima parlarono con una donna del SERT che poi mandò Matilde a parlare con l'alcolologia. L'accorse una ragazza abbastanza abbondante, coi capelli corti, sul rosso, vestita in modo bizzarro, stile hippy. Poi la fece parlare con lo psichiatra del reparto che le disse che l'avrebbe ricoverata il giorno successivo. I soldi per la comunità al momento non c'erano. Matilde accolse la notizia con una grande confusione nella testa, però era contenta che finalmente qualcuno si sarebbe preso cura di lei. Marco, suo fratello, le regalò un diario, il Moleskine. Era il primo di una lunga serie.